

Tre piceni amici di Pio X

Il pittore e critico d'arte Giulio Cantalamessa (1846-1924) era stato per un certo periodo direttore delle Gallerie d'Arte di Venezia e aveva conosciuto il cardinale Giuseppe Sarto, futuro Pio X poi santificato.

Quando s'incontravano, oggetto delle loro conversazioni era la pittura. In una lettera del 14 febbraio 1909 a Don Serafino Salvati, Cantalamessa ricordava che fu da lui ricevuto a Roma nel 1909. Dapprima parlarono di familiari, di benedizioni, quindi, come al solito, di arte e precisamente della sistemazione della Nuova Pinacoteca che vedeva la fusione della Galleria Lateranense con la Vaticana nelle sale del Bramante che "accolgono la doppia Galleria con più nobiltà". Parlarono di vari quadri pregevoli, la "Trasfigurazione" (ultima tavola di Raffaello), di Paolo Veronese, di una pala di Tiziano che un tempo era a Venezia nella chiesa di San Niccolò dei Frari e che il Papa Clemente XIII aveva voluto a Roma. L'ascolano commentava così la figura del pontefice: "...Ha l'aspetto prosperoso e lo spirito vivace. ...Non gli scappò una parola veneziana: parlò sempre in italiano".

Il 16 agosto 1914 in un'altra lettera, indirizzata al dottor Giovanni Tranquilli, ricordava il decesso del Papa: "...Hai indovinato che la morte del candidato Pontefice, ch'era la stessa bontà fatta uomo, che aveva negli occhi azzurri dolcissimi una schietta offerta di benevolenza per tutti, che a me personalmente aveva dato tante prove di premura affettuosa, hai indovinato, dico che questa morte mi avesse afflitto moltissimo".

Un altro ascolano, Alighiero Castelli, nato nel 1869 e morto a Roma nel 1935, ebbe rapporti con il Pontefice. Aveva intrapreso la carriera di letterato. S'interessava di folklore, dirigeva una rivista e si era dato alla politica. Durante la prima guerra mondiale fu corrispondente dal fronte per la "Tribuna". Non era molto religioso, ma stimava Pio X. In un articolo, intitolato "Tu es Petrus... Come e perché mi son dovuto inginocchiare", iniziato in maniera piuttosto ironica, la figura affabile e spontanea del Papa finì per prendere la sua penna... Il Pontefice teneva adunanza nel cortile di San Damaso a pellegrini e sacerdoti. Apparso alla finestra "Oh, il bel vecchio! Altri papi, tra le pompe delle loro apparizioni dinanzi al pubblico, furono certamente più venerati e più temuti nel senso biblico della parola; ma forse nessuno fu mai come Pio X, così teneramente amato dalle folle...".

Egli ricordava che, quando il maestro di musica Raffaele Casimiri fece intonare il mottetto "Tu es Petrus" di Palestrina, il Papa mostrò di seguire le note con estrema attenzione e competenza.

Proprio la musica fu il mezzo che tenne in vita per anni l'amicizia fra Pio X e il musicista e musicologo Giovanni Tebaldini (1964-1952), originario di Brescia, ma vissuto negli ultimi anni della sua esistenza, a San Benedetto del Tronto presso la figlia Brigida. Nella sua lunga e operosa vita, tra l'altro, era stato direttore del glorioso Conservatorio di Parma, fu chiamato da Francesco Cilea ad insegnare al Conservatorio di Napoli e, per un quarto di secolo diresse la prestigiosa Cappella Musicale di Loreto. Spesso lo si sentiva ricordare i suoi rapporti con il Papa, parlare delle sue umili origini, della sua intransigenza in fatto di nepotismo. Non volle a Roma neppure un suo nipote cappellano: "Ch'el staga lì anca lu, come so sta mi". E alle sorelle nubili, seppure poverissime, non lasciò nulla. Tebaldini aveva conosciuto Papa Sarto a Venezia intorno al 1889, quando, appena venticinquenne, era tornato dalla famosa scuola di musica sacra di Ratisbona in Germania (primo degli italiani a frequentarla, seguito da don Lorenzo Perosi e da altri). Nominato direttore della Schola Cantorum della città lagunare, aveva iniziato un'opera di trascrizione e riduzione in partitura moderna (ardita per i tempi e non sempre compresa) di musiche dei grandi autori del '500-'600, tra cui Monteverdi, Frescobaldi, Bassani, de' Cavalieri, Palestrina... Nel 1891 aveva dato il primo "Concerto Storico" di musica sacra e profana. Giuseppe Sarto, allora vescovo di Mantova, cominciò ad appoggiare l'opera di restaurazione della musica sacra italiana - quella rimasta chiusa per secoli negli archivi e nelle biblioteche - negli anni in cui le musiche in Chiesa avevano subito una sorta di profanazione divenendo "leggere" e melodrammatiche... Poi Tebaldini passò a dirigere la Cappella Antoniana di Padova. A Venezia gli subentrò Perosi e, tra convegni e proposte di un gruppo di studiosi, tutto procedeva per il meglio in favore della riforma della musica sacra. Il Cardinale di Venezia era spesso con il Tebaldini. Lo onorò con la sua presenza alle feste centenarie di Sant'Antonio, godendo delle esecuzioni mirabili di Perosi e del Tebaldini stesso che per l'occasione aveva composto una "Missa solemnis" in onore del Santo. Affascinato dalla bellezza di tanta musica italiana di valore gli scriveva: "...Tutti applaudirono allo zelo da cui Ella è animato per promuovere conforme allo spirito della Chiesa e delle recenti prescrizioni della S. Sede lo studio e la esecuzione della Musica Sacra, una delle parti principali della Liturgia che tanto influisce per eccitare e mantenere nei fedeli la vera divozione...". Intanto Giuseppe Sarto, dopo

essere stato eletto Patriarca di Venezia, salì al soglio pontificio. Il 22 novembre 1904 pubblicò il “Motu Proprio”, il codice giuridico delle musiche da eseguire in tutte le chiese cattoliche, che sanciva il ritorno alle antiche forme del canto fermo e della polifonia palestriniana. Non si contano le volte che il Tebaldini fu ricevuto da sua Santità che gli volle anche far dono di una foto con dedica e lo onorificò con la Commenda Pontificia di S. Silvestro. Un giorno il musicista si lamentò perché l’alta musica italiana non veniva compresa e apprezzata non solo dal popolino, ma anche da certi ecclesiastici (“I dise, Santità, che mi, co’ la mia musica li indormenzo”). Il Papa gli rispose confidenzialmente: “No xe po’ gran mal, sto fato, Maestro, xe sempre meglio che lori i si indormenzi in Giesa, piuttosto che i bali”.

Nonostante le critiche dei tradizionalisti, la buona musica religiosa s’impose anche nelle Marche e il gusto andò affinandosi. Jesi, Fabriano, Ancona, Senigallia, Fano, Urbino, ecc. seguirono l’indirizzo voluto dal Papa, ardentemente sostenuto dal Tebaldini a Loreto e altrove e dal Conservatorio di Musica di Pesaro.

Fino alla fine Tebaldini serbò caro il ricordo del grande personaggio e di quanto egli aveva fatto per dare la dignità che meritava alla grande tradizione italiana della musica sacra. A testimonianza del loro rapporto restano, tra l’altro, due suoi lunghi articoli pubblicati sulla famosa rivista “La Scala” di Milano che egli dedicò all’amico poco prima di morire.

(Luciano Marucci)

[«Corriere Adriatico» (Ancona), “Cultura Picena”, 31 maggio 1999, p. 10]